

Antonino Pittà

“Ruminare” il passato: osservazioni sul lessico

Abstract

The importance of preserving a thoughtful memory of the past is patent in Varro's antiquarian survey, as can be easily seen not only from the dismembered leavings of Varro's works, but also from quotations of Varro's statements in authors like Pliny the Elder. To explain the process of learning ancient history in a proper way, Varro probably employed the metaphor of ruminating: the best way to keep the knowledge of the past alive is to 'ruminate' it. However, the right interpretation of the verb *ruminor* is quite difficult. Due to the fragmentary and corrupt survival of the majority of the occurrences, it is not easy to determine whether *ruminor* corresponds to the only action of retaining something branded in our minds, or it conveys also the idea of reciting something by heart. In addition to this, sometimes are uncertain the very context, the genre and even the title (as for the loghistoricus *Catus* or *Cato*) of the works whence come the occurrences of the verb. Therefore, in this short essay I am trying to discuss some controversial aspects of our sources for the meaning of *ruminor*.

Mantenere vivo il ricordo del passato è un elemento di fondamentale importanza nella ricerca erudita di Varrone, come si può vedere, oltre che dagli sparsi resti della sua produzione, dalle riprese di posizioni varroniane in autori come Plinio il Vecchio. È probabile che Varrone, per indicare il processo di assimilazione della memoria storica, ricorresse alla metafora del ruminare: solo “ruminando” il passato se ne acquisisce una vera padronanza. Tuttavia, interpretare il valore esatto del verbo *ruminor* nelle sue varie attestazioni non è agevole. Lo stato frammentario o corrotto delle testimonianze rende infatti difficile definire se *ruminor*, in Varrone e in generale nella cultura romana, indicasse l'atto di ripetere un concetto solo mentalmente o se esprimesse anche una sfumatura “orale” (ripetere a voce). Inoltre, spesso sono controversi il contesto, la natura e perfino il titolo (come nel caso del logistorico *Catus* o *Cato*) delle opere da cui provengono le occorrenze del verbo *ruminor*. In questo breve contributo cerco appunto di mostrare alcune delle aporie poste dal materiale, a volte ambiguo, in nostro possesso.

L'intervento della Dott. Leonardis, prendendo le mosse dall'analisi delle attestazioni della forma verbale *ruminor* (nel significato di “rimuginare”), offre un bel saggio di “storia di una metafora” e sviluppa una densa rassegna del ruolo che l'immagine del ruminare riveste nella concezione, in più autori, dell'apprendimento e della memoria del passato. Attraverso una dotta disamina (che include incursioni nel campo dell'esegesi biblica) del diverso grado di importanza attribuito nella letteratura latina alla ripetizione e all'assimilazione della storia come strumenti validi di apprendimento, il contributo mette in luce la personale posizione di Varrone sul problema del legame fra *memoria* e *sapientia*. In Varrone, antiquario visceralmente dedito al recupero e alla salvaguardia del ricordo della storia più remota di Roma e

dell'Italia, questa operazione di riscoperta e tesaurizzazione della memoria si accompagnerebbe a una drammatica consapevolezza del pericolo che la coscienza del passato, non mantenuta viva attraverso una continua attività di studio e revisione, possa trasformarsi in uno sterile bagaglio ben presto destinato all'oblio. Di qui deriverebbe l'importanza riservata da Varrone all'operazione di “ruminare” il passato, ossia riviverlo e indagarlo fino a possedere la memoria storica delle origini come uno κτήμα ἐς αἰεί.

In effetti, sebbene in ciò che si è salvato dell'opera di Varrone manchi un'esplicita presa di posizione in questo senso, ma il dato vada ricavato da allusioni, brevi commenti, usi particolari di una parola e, soprattutto, dall'atteggiamento generale dell'autore, va detto che una decisa condanna della trascuratezza verso il passato e dell'oblio della memoria storica si riscontra, ad esempio, in una tirata di Plinio il Vecchio, scrittore che ama saccheggiare le opere di Varrone, traendone non solo materiale erudito sui temi più disparati per la sua enciclopedia, ma anche spunti moralistici adatti ad essere ripresi in digressioni retoricamente elaborate. È il caso di *Nat.* 14, 2-7, una lunga requisitoria, di gusto varroniano, contro l'indifferenza dei contemporanei verso le acquisizioni degli antichi: a causa della pigrizia, all'ampliarsi territoriale dell'impero romano non si è accompagnato un analogo sviluppo delle conoscenze, ma anzi sono state dimenticate anche le nozioni più utili della tradizione (*non reperiuntur qui norint multa ab antiquis prodita*). Plinio parla di una vera e propria condanna a morte comminata al ricordo della sapienza antica (*internezione memoriae indicta*) dal generale disinteresse¹ (un concetto espresso in forma più piana anche in *Nat.* 35, 5, *artes desidia perdidit*), in ciò concordando con un frammento delle *antiquitates rerum divinarum* di Varrone, trasmesso da Agostino e opportunamente citato dall'autrice, dove è dichiarato il proposito di liberare la tradizione dalla *ruina* prodotta dalla *civium neglegentia*. Dopo un quadro della diffusa corruzione morale che ha portato i Romani a trascurare lo studio del loro passato, Plinio conclude l'*excursus* dichiarando il suo “programma”: “ma noi andremo alla ricerca anche delle cose che sono state dimenticate” (*sed nos oblitterata quoque scrutabimur*), un intento che senza dubbio anche Varrone avrebbe volentieri sottoscritto.

Alla scoperta del motivo tematico del rischio di perdere del tutto la memoria storica, se questa non viene assorbita con un processo di continua ripetizione, elaborato da Varrone e ripreso da Agostino e, come si è aggiunto, Plinio, il contributo aggiunge

¹ Plinio, per definire la diffusa mancanza di volontà di apprendere le cose, impiega l'espressione difficile e contratta *desidia rerum*, il cui valore è chiarito meglio dal confronto con *Nat.* 10, 8, *in desidia rerum omnium* (“nell'indifferenza verso ogni conoscenza”). Per la costruzione di *desidia* con un genitivo oggettivo, vedi ThLL V, 1 711.81-84. Il concetto può essere confrontato col timore della *civium neglegentia* nel fr. 2a Cardauns delle *res divinae*, citato opportunamente dall'autrice.

brevi osservazioni su singoli problemi di ricostruzione dell'opera varroniana. Fra queste va senz'altro citata la convincente dimostrazione che l'opera varroniana intitolata *Tanaquil* fosse un logistorico, anziché una satira menippea, mentre sembra destinata a restare aperta, nonostante i nuovi argomenti forniti nell'intervento, la controversa questione del titolo (*Catus*, forma attestata all'unanimità delle fonti antiche, o *Cato*, proposta di correzione avanzata da Ausonius Popma) del logistorico *de liberis educandis*. A proposito dell'ultimo problema, rispetto alla posizione assunta dall'autrice, riterrei più prudente mantenere la forma trådita *Catus* rispetto a *Cato*, che, data l'universale fama di Catone come autorità in fatto di educazione morale (si pensi all'attribuzione al personaggio dei noti *disticha Catonis*), risulta anche *facilior* come titolo per un'opera dedicata alla formazione elementare².

Passando, dopo queste osservazioni generali sul lavoro, a una breve discussione della sua parte più ricca e corposa (l'interpretazione di tutte le attestazioni di *ruminor*, dall'esegesi spesso problematica), sono necessarie delle precisazioni. Mentre

² Il fatto che in Nonio Marcello e in Macr. *Sat.* 3, 6, 5 l'opera sia citata come *Cato de liberis educandis* prova semmai che le fonti attribuiscono all'opera il titolo *Catus*, dato che Nonio, come prescrive la prassi di grammatici e lessicografi e riconosce anche l'autrice, impiega esclusivamente l'ablativo per indicare i titoli delle opere citate, mentre in Macrobio le indicazioni all'ablativo sono nettamente maggioritarie. Il titolo è invece segnalato al nominativo come *Catus* da Gell. 20, 11 (sempre in Gellio, lo stesso titolo si ricava dalla corruzione *capis* a 4, 19, 2, che presuppone la forma *Catus* piuttosto che *Cato*). Come si è detto, accanto all'unanimità della tradizione nel fornire il titolo *Catus*, proprio la celebrità di Catone come *exemplum* di guida morale invita a sospettare che la proposta *Cato* di Popma sia una banalizzazione: Catone si prestava infatti ad essere il portavoce ideale per un discorso relativo all'educazione dei figli, sicché un copista [che magari aveva appreso i rudimenti del latino studiando i *disticha Catonis*] avrebbe difficilmente resistito alla tentazione di trasformare *Catus* in *Cato* (per una dinamica simile, si veda la tendenza dei primi autori di storia ecclesiastica ad attribuire ogni iniziativa a Costantino, osservata con acume da BARBERO (2016, 12-13)], mentre il processo inverso appare davvero improbabile. Anche il rimando dell'autrice ai *libri ad Marcum filium* (nei quali del resto, sulla base del pochissimo che ne rimane, non si può dire con sicurezza che si trattasse l'educazione dei figli) e a un luogo di Plutarco in cui è descritta l'attenzione di Catone allo svezzamento del figlio fornisce un argomento interessante, ma non decisivo a sostegno di *Cato*. Lo stesso discorso vale per i contatti verbali fra un frammento dall'orazione di Catone *contra Thermum* e il fr. XIX R., che si potrebbero spiegare più che come delle volute allusioni di Varrone a Catone, come due declinazioni indipendenti di motivi topici di lode dell'austerità. Preferirei pertanto mantenere il titolo *Catus*, attenendomi all'identificazione vulgata con Quinto Tuberone, che poteva aver "ereditato" il soprannome *Catus* da un suo avo. Va comunque ammesso che è difficile escludere completamente un accenno alla figura di Catone in un'operetta sull'educazione. Una soluzione "di compromesso" potrebbe essere la seguente. Ammesso che il logistorico avesse una forma dialogica e che il *Catus* del titolo fosse effettivamente un personaggio del dialogo, non solo il dedicatario dell'opera, non si può escludere, in linea teorica, che Varrone, con la consueta tendenza a sfruttare i nomi "parlanti" dei personaggi (si pensi agli interlocutori del *De re rustica*), potesse suggerire un accostamento fra il suo Cato e Catone il Censore, ad esempio inserendo fra le battute del dialogo un *Witz* complimentoso come "mi Cate, sive alter Cato". Si noti che anche LEONARDIS (in questo stesso volume, n. 34) avanza una soluzione "di compromesso", ma di segno opposto rispetto a quella qui proposta: l'operetta si sarebbe intitolata *Catus*, ma avrebbe avuto Catone per protagonista.

l’opposizione individuata dall’autrice fra *ruminor* in diatesi mediale, dal significato metaforico di “ripetere un concetto” e *rumino* all’attivo, con il valore di “ruminare (l’erba)”, è sicura e produttiva, qualche dubbio è destinato a rimanere sul modo esatto di intendere (e rendere in traduzione) *ruminor*, soprattutto a causa della scarsità e vaghezza delle attestazioni del verbo, per lo più scarni frammenti dei quali è quasi impossibile ricostruire la collocazione nel corpo dell’opera o il senso preciso.

Questo stato di cose impone una certa cautela nel proporre per tutte le occorrenze esaminate una resa univoca e estremamente circostanziata. In dettaglio, c’è il rischio che l’interpretazione di *ruminor* come “ripetere ad alta voce”, proposta a più riprese nel contributo, risulti troppo specifica rispetto a quanto autorizzi il materiale, ridotto e frammentario, su cui si basa l’indagine. Direi dunque che, se da un lato è innegabile che a *ruminor* vada dato il senso di “richiamare a mente” una nozione, dall’altro non è detto che il verbo debba essere necessariamente caricato di una valenza “orale”, come se non si potesse rievocare un concetto se non ripetendolo ad alta voce. Tale sfumatura “orale”, infatti, non può essere individuata in modo inequivocabile nei luoghi citati.

Lasciando da parte il frammento dal *Catus*, trattato *dubitanter* dalla stessa autrice, veniamo ad esempio a considerare due citazioni dalle *saturae Menippeae* discusse nell’articolo. Qui il verbo *ruminor* può sì essere reso come “recitare a alta voce” (o “citare a memoria”), ma potrebbe andare altrettanto bene anche la traduzione vulgata, più neutra, “ripetere tra sé e sé”. Nel frammento del *Sexagessis*, caricatura schizzata da un giovane “modernista” ai danni del *casnar* Varrone, presentato come un noioso e un po’ alienato erudito che va “rimasticando” notte e giorno le sue solite anticaglie, la portata autoironica del passo emerge con evidenza ben maggiore se si dà all’espressione *ruminaris antiquitates* questa resa più carica e espressiva, invece della traduzione “reciti a memoria cose antiche” proposta nel contributo. Agli occhi del critico di Varrone la colpa dello studioso non è tanto quella di tirar fuori in continuazione dallo scrigno della memoria notizie relative all’antichità e ripeterle a tutti, quanto quella di “pensare e ripensare solo alle anticaglie” senza apprezzare le brillanti novità del suo tempo.

Più complesso il caso del frammento dal *Bimarcus*, dove in effetti è messo in scena, almeno formalmente, un dialogo: un interlocutore accusa Varrone di distrarsi continuamente e di abbandonare la composizione di un trattato di retorica promesso a un certo Seio per pensare ai più ameni versi di Omero. Anche qui nulla esclude che le parole *ruminari incipis* si possano rendere, come fa l’autrice, “inizi a recitare” l’*Odissea* di Omero, ma non si nemmeno respingere la lettura meno caratterizzata in senso orale, e forse più adatta al contesto generale, “ripreni a pensare” ai versi di Omero (o “inizi a meditare” sui versi di Omero): Varrone non interrompe la stesura del trattato sui τρόποι per declamare l’*Odissea*, ma perché, mentre scrive, pensa a tutt’altro e prende a rimuginare le questioni letterarie e grammaticali che lo appassionano di più delle figure retoriche. Nel caso del *Bimarcus*, poi, la questione del contesto “orale” della scena è

complicata anche dal fatto che, secondo l'interpretazione più diffusa della satira, questa metterebbe in scena uno scontro fra due aspetti opposti della personalità dell'autore. L'interlocutore che qui biasima l'incostanza di Varrone, insomma, sarebbe lo stesso Varrone sdoppiato e tutto il dialogo, in definitiva, avverrebbe “nella mente di Varrone”. Risulta quindi difficile riferire, nel presente contesto, *ruminor* a un atto diverso dal rivolgersi a se stesso, con la conseguenza che ancora una volta il verbo sembra indicare più l'operazione di “rimuginare” a mente un concetto che quella di ripeterlo ad alta voce. Da questi due esempi³ si vedono in modo chiaro le difficoltà poste da un materiale di partenza frammentario, che si presterebbe tanto a un'interpretazione “orale” quanto a una “mentale” di *ruminor*.

Per avere un'idea immediata delle questioni, mai semplici, poste dalla lettura dei passi proposti nell'articolo, si può citare il caso del frammento di Livio Andronico, peculiare non solo per l'antichità, ma anche per lo slittamento semantico rispetto agli altri. Qui il verbo ha in effetti una chiara dimensione “orale”: non ha il valore di “rievocare, ricordare a se stesso”, ma regge un dativo di termine e assume un significato più vicino a quello di *moneo* (“ricordare ad altri”: nel passo un personaggio intima di non ricordare a una donna determinati fatti⁴). Lo scarto del frammento di Livio⁵ rispetto

³ Quanto al frammento del logistorico (come, si ripete, opportunamente dimostrato dall'autrice) *Tanaquil*, la traduzione proposta nell'articolo va in parte corretta. Il frammento (*non modo absens quicumque de te sequius cogitabit, sed etiam ruminabitur humanitatem*), tradotto «non soltanto, non più in tua presenza, penserà diversamente qualcosa riguardo te, ma rievocherà anche la [tua] benevolenza», andrebbe reso «non soltanto, non più in tua presenza, non penserà diversamente qualcosa riguardo te, ma rievocherà anche la [tua] benevolenza» (ossia: “anche quando sarà lontano da te, non solo non la penserà affatto diversamente sul tuo conto, ma rievocherà anche la tua benevolenza”). In Varrone l'uso della negazione è infatti piuttosto libero, per cui, come si trovano casi di doppia negazione enfatica, così il tipo *non modo non [...] sed etiam* può essere ridotto alla forma *non modo [...] sed etiam*: per una casistica, vedi PITTÀ (2015, 312). A prescindere dalla resa del brano, se si accetta l'ipotesi che qui Tanaquilla stia mostrando a Tarquinio l'affetto provato nei suoi confronti da Servio Tullio, si pone la consueta difficoltà sul valore da dare a *ruminor*. Tanaquilla, infatti, direbbe a Tarquinio che Servio manterrà la sua stima nei confronti del re anche lontano dal controllo di questi e che ne *ruminabitur antiquitatem*. Appunto, è difficile dare un senso univoco all'espressione: Servio potrebbe rievocare la benevolenza di Tarquinio, recitandone un discorso di elogio (come suggerito nel contributo), ma anche semplicemente averla sempre a mente, non dimenticarla mai. Secondo questa seconda lettura, a mio parere altrettanto legittima, si direbbe che Servio, oltre a non operare in contrasto con Tarquinio, non sarà mai abbandonato dall'affettuoso ricordo del suo benefattore.

⁴ Con l'avvertenza che interpretazioni del passo sono molteplici [vedi ERASMI (1975, 314, n. 20)] e la lettura “nessuno di voi ricordi a...” non è universalmente riconosciuta (è stata proposta anche la resa: “non rivelate questa trama (a Clitemnestra)”). L'ipotesi di SPALTENSTEIN (2008, 43-44) – Agamennone inviterebbe il coro a non ricordare cose sgradite a Cassandra, ad es. “non ricordatele la caduta di Troia” –, accolta nel contributo, è possibile, ma non si possono escludere ricostruzioni alternative (ad esempio, Agamennone intima al coro di non ricordare a Clitemnestra il sacrificio di Ifigenia: le obiezioni di Spaltenstein a questa ipotesi, essendo strettamente basate sulla sua ricostruzione del contesto perduto, non sono vincolanti).

alla norma è vistoso, al punto da indurre a sospettare che la metafora del ruminare qui operi ad un livello diverso. Come suggerisce anche l'autrice, Livio, invece di paragonare l'atto di ripensare insistentemente a qualcosa a un “rimasticarla”, qui potrebbe aver proposto un'immagine diversa. Come i ruminanti prima ingoiano l'erba e poi la rimettono dal ruminare, così i *vos* del frammento, che sono a conoscenza di fatti passati, ben custoditi nel “deposito” della memoria, non devono ora riportarli alla luce, ricordandoli alla donna⁶. In definitiva, sebbene il frammento contenga un'esortazione a non riportare alla luce dei ricordi sgraditi, la sua leggera alterità rispetto agli altri luoghi citati non permette di usarlo come elemento sicuro per attribuire una sfumatura “orale” anche alle altre attestazioni di *ruminor*.

Questa è ravvisabile invece in modo chiaro e esplicito soltanto in uno dei passi recati a sostegno (non a caso, l'unico di cui si sia conservato interamente il contesto, circostanza che elimina le incertezze prodotte dall'ambiguità e incompletezza delle altre occorrenze). È il caso del capitolo di Gellio in cui si dice che l'autore e l'amico, dopo aver assistito a una recita dell'*Alceste* di Livio, commentano fra di loro quanto hanno ascoltato e, nel corso della conversazione, ripensano ai *nove dicta* presenti nell'opera (*figuras habitusque verborum nove aut insigniter dictorum [...] ruminabamur et, ut quaeque vox indidem digna animadverti subvenerat ... memoriae mandabamus*, tradotto nel saggio: «continuavamo a rimettere in bocca le figure delle parole e [...] le confidavamo alla nostra memoria»). Qui è altamente probabile che Gellio e l'amico, rievocando i punti dell'opera che avevano trovato più interessanti sul piano della lingua, li ripetano anche a voce. Il passo fornisce dunque una prova preziosa che *ruminor* può anche includere una sfumatura “orale”: nel momento in cui Gellio ricorda in prima persona i versi di Livio, li rammenta anche a voce all'amico⁷. Ciò, tuttavia, non basta come prova che questa dimensione orale debba essere ravvisata in ogni attestazione di

⁵ Citato da Nonio proprio per la presenza di *ruminor* per cui è difficile pensare che il testo sia corrotto.

⁶ La stessa autrice (cf. *supra* la n. 44 del contributo di LEONARDIS) sembra avallare questa lettura, riportando l'interpretazione di KRUSCHWITZ (2009, 164) che va in questa direzione.

⁷ Va invece certamente modificata la lettura di *memoriae mandabamus* come ‘apprendere a memoria’. Nel saggio, infatti, il passo di Gellio è interpretato ricostruendo la seguente situazione: Gellio e l'amico, dopo aver selezionato le figure di forma e pensiero nell'opera di Livio degne di interesse, decidono di impararle a memoria per non perderne il ricordo. In realtà, l'espressione *memoriae mandare* può avere anche il valore, più adatto al presente contesto e quasi esclusivo in Gellio (*Pr.* 4, 11, 2; *Pr.* 10, 2, 1; 1, 3, 1, *scriptum est in libris eorum qui vitas resque gestas clarorum hominum memoriae mandaverunt*; 3, 17, 1; 4, 13, 1; 10, 18, 6; 17, 21, 16; l'unico caso diverso è 19, 8, 8), di ‘tramandare qualcosa per iscritto’ (cf. Liv. 39, 50, 10) e rimanda quindi a una forma di comunicazione ben diversa: Gellio e il suo collega, fatta la cernita dei *nove dicta*, non decidono di impararli a memoria, ma di annotarli su un supporto scritto (ad esempio, i *pugillares*), come indicato esplicitamente al par. 12 dello stesso capitolo: *his nos inter viam verborum Laevianorum adnotatiunculis oblectabamus*.

ruminor. Per questo motivo, al termine dell'esame fornito, la questione sul significato esatto del verbo rimane aperta.

In conclusione, lo stato frammentario e talvolta ambiguo delle attestazioni di *ruminor* rende difficile stabilire con certezza se il verbo avesse il valore semplice di “ripetere a mente, rievocare, rimuginare”, oppure se a questo aggiungesse una sfumatura particolare, venendo a significare in modo più specifico “ripete un concetto ad alta voce”. In ogni caso, a prescindere dal senso esatto di *ruminor*, resta evidente che per Varrone una conoscenza approfondita, vissuta e, per così dire, “assimilata” del passato doveva avere un valore euristico e anche etico fondamentale. In un momento di gravi rivolgimenti politici, l'erudito vede nella trascuratezza del passato le origini della crisi morale di Roma e indica nella riscoperta delle *antiquitates* patrie la strada per la palingenesi. Una lezione attualissima, sulla quale è bene *ruminari*.

referimenti bibliografici

BARBERO 2016

A. Barbero, *Costantino il Vincitore*, Roma.

ERASMI 1975

G. Erasmì, *Studies on the language of Livius Andronicus*, diss. 1975, Ph. D. University of Minnesota, Minneapolis.

KRUSCHWITZ 2009

P. Kruschwitz, “*Ruminari*” rehashed: on Livius Andronicus, *Aegisthus frg. IV R.2*, «MD» LXIII, 157-64.

PITTÀ 2015

A. Pittà, *M. Terenzio Varrone, de vita populi Romani. Introduzione e commento*, Pisa.

SPALTENSTEIN 2008

F. Spaltenstein, *Commentaire des fragments dramatiques de Livius Andronicus*. Collection Latomus 318, Bruxelles.